

La relazione figlia-madre nelle prime teorie psicoanalitiche

Livia Botta

1. Sigmund Freud

Solo negli ultimi anni della sua vita, solo dopo la morte della madre novantacinquenne, Freud, su sollecitazione di alcune colleghe psicoanaliste¹, si interroga a fondo sulla specificità della sessualità femminile e scopre l'importanza fondamentale della primitiva relazione fusionale-passionale tra le bambine e le loro madri.

Negli scritti degli ultimi anni egli fa una sorta di autocritica, riconoscendo di aver sottovalutato l'antica "epoca preedipica" che domina incontrastata la diade madre-figlia.

Sapevamo (...) che vi era stato uno stadio preliminare di attaccamento alla madre, ma non sapevamo che potesse essere così ricco di contenuto, perdurare così a lungo, lasciarsi dietro tanti spunti per fissazioni e disposizioni successive. Durante questo periodo il padre è solo un molesto rivale (...). Quasi tutto quello che più tardi troviamo nel rapporto col padre era già presente in tale attaccamento (...). Ci formiamo, in breve, la convinzione che non si possa comprendere la donna se non si valuta adeguatamente questa fase dell'attaccamento pre-edipico alla madre.²

Nella lezione "La femminilità" e nel saggio "Sessualità femminile" Freud riconosce l'esistenza nella bambina di un attaccamento preedipico per la madre estremamente intenso, prolungato ed esclusivo, che differenzia nettamente il suo percorso evolutivo da quello del maschietto.

Questo vincolo materno (...) si prolunga nella maggior parte dei casi fino al quarto anno di età (...), comprende cioè la parte di gran lunga più estesa della fioritura piccolo-infantile della vita sessuale (...). Tutte le aspettative di un puro parallelismo tra lo sviluppo sessuale maschile e quello femminile sono state da noi abbandonate.³

Si tratta di un legame che precede l'invidia del pene e la svolta in direzione del padre, caratterizzato dall'alternanza di desideri sia passivi che attivi (fallici, clitoridei), che si evidenziano nella fantasia della bambina di dare un figlio alla madre.

In questa nuova formulazione, il padre subisce un declino dal punto di vista dell'importanza libidica. L'ostilità nei suoi confronti non sembra paragonabile a quella che si sviluppa nei maschi, e laddove si riscontra un legame col padre particolarmente intenso, esso si rivela l'erede di un vincolo materno altrettanto forte.

Ma come avviene – si chiede Freud – il passaggio dall'attaccamento preedipico (omosessuale) alla madre all'amore edipico (eterosessuale) per il padre? Tramite un vero e proprio viraggio dei modi di essere e desiderare della bambina, che abbandona ogni fantasia attiva di relazione con la madre per acquisire la passività necessaria alla fase edipica. Il passaggio è innescato dal risentimento verso la figura materna, che trasforma l'amore della bambina in ostilità: la madre non le ha dato nutrimento sufficiente, l'ha costretta a condividere l'amore materno con altri fratellini, ha eccitato e poi proibito l'attività sessuale e infine ha la colpa di non averla dotata di un pene. Da qui l'abbandono di questo legame d'amore, e il viraggio verso il desiderio di essere posseduta dal padre e di ricevere un figlio da lui, un bambino che simboleggi il pene mancante. L'invidia del pene e l'equazione pene/bambino continuano ad essere il fulcro della femminilità. Nella femmina, tuttavia, il complesso edipico non appare assoluto come nel maschio.

Poiché nella fase preedipica vi è spazio per tutte le fissazioni e rimozioni alle quali siamo soliti ricondurre il sorgere delle nevrosi, pare necessario ritrattare la validità generale della tesi che il complesso edipico sia il nucleo della nevrosi.⁴
La relazione fatale, di amore per uno dei genitori e di odio per l'altro considerato come un rivale, si pone solo per il maschio.⁵

¹ Freud riconosce il proprio debito nei confronti di Lou Andreas-Salomé, Ruth Mack Brunswick, Jeanne Lampl-de-Groot, Helene Deutsch, autrici di importanti contributi teorici su quella che egli chiama "la preistoria della donna".

² S. Freud (1932), tr. it. *La femminilità*, in *Introduzione alla psicoanalisi. Prima e seconda serie di lezioni*, Boringhieri, Torino 1978, p. 519.

³ S. Freud (1931), tr. it. *Sessualità femminile*, in *La vita sessuale*, Boringhieri, Torino 1970, p. 242.

⁴ *Ibid.*, p.242.

⁵ *Ibid.*, p. 245.

In alcuni punti, inoltre, Freud sembra ammettere che la ferita di non possedere un pene e le altre motivazioni individuate alla base del distacco dalla madre abbiano un peso relativo nel determinare la fine di questo attaccamento. Sarebbe piuttosto il carattere così profondo e assoluto di questo amore a farlo perire, proprio in ragione della sua intensità.

L'intera serie delle motivazioni per il distacco dalla madre poste in luce dall'analisi (sembrano) motivi insufficienti per giustificare l'ostilità finale. Alcuni di essi (...) sembrano razionalizzazioni accampate più tardi per spiegare l'incomprensibile voltafaccia del sentimento. Piuttosto, forse, il vincolo materno deve scomparire proprio perché è il primo ed è così intenso (...). L'impostazione dell'amore non reggerà alle inevitabili delusioni e all'accumularsi delle ragioni di aggressività (...). L'intenso legame della bimba con la madre dev'essere fortemente ambivalente e (...) proprio per questa ambivalenza si strappa.⁶

L'attaccamento alla madre in molti casi non viene mai completamente abbandonato. Ma cosa resta, nella donna adulta, di questo primitivo e potente attaccamento? Freud scopre quanto sia importante l'atteggiamento della bambina verso la madre per i suoi futuri rapporti con gli uomini:

Abbiamo da tempo osservato che molte donne che hanno scelto il loro marito sulla base del modello paterno (...) ripetono ciononostante con lui nel matrimonio il loro cattivo rapporto con la madre. Egli doveva ereditare la relazione col padre e in realtà eredita quella con la madre.⁷

Ma soprattutto colloca questa continuità nella dimensione psicopatologica, avanzando "il sospetto che esista una relazione particolarmente intima tra questa fase del vincolo materno e l'etiologia dell'isteria (...) e che in questa dipendenza dalla madre si trovi il germe della futura paranoia della donna".⁸

Egli non va oltre, non dice nulla di più sulle emozioni che abitano la relazione preedipica madre-figlia (questa "civiltà minoico-micenea precedente alla civiltà greca") e sul loro destino nella vita emotiva delle donne adulte. Ammette però l'incompletezza della propria ricerca.

Tutto, nell'ambito di questo primo vincolo materno, mi sembrò così difficile da afferrare analiticamente, così grigio e remoto, umbratile, difficile da riportare in vita, come se fosse precipitato in una rimozione particolarmente inesorabile.⁹

E indicando gli importanti contributi delle psicoanaliste donne nella scoperta del primissimo legame madre-figlia sembra passare il testimone, riconoscendo loro una particolare e specifica competenza.

Pare, in verità, che le analiste (...) abbiano avuto modo di accorgersi di queste realtà più facilmente e perspicuamente, perché venne loro in aiuto, nelle persone di cui avevano intrapreso il trattamento, la traslazione su un confacente sostituto della madre. Per parte mia non sono mai riuscito a penetrare perfettamente neppure un caso.¹⁰

2. Melanie Klein

Sarà Melanie Klein a mettere al centro dello spazio analitico e della propria costruzione teorica la relazione di amore/odio, di distruzione/restituzione tra il bambino/bambina preedipici e le loro madri. Tutta la sua teorizzazione ruota attorno alla rappresentazione di queste prime tensioni violente e contrapposte, che non riguardano le relazioni reali, ma piuttosto formazioni fantasmatiche che operano nell'inconscio e che vengono proiettate all'esterno sulla figura materna.

Nei primissimi stadi l'amore e la comprensione si esprimono nel modo in cui la madre accudisce il suo bambino e portano a una certa identità inconscia basata sul fatto che l'inconscio della madre e quello del bambino sono in stretta relazione l'uno con l'altro. La sensazione di sentirsi capito che ne deriva per il bambino è alla base della prima fondamentale

⁶ *Ibid.*, p.251-252.

⁷ *Ibid.*, p. 247.

⁸ *Ibid.*, p. 243.

⁹ *Ibid.*, p. 243.

¹⁰ *Ibid.*, p. 243.

*relazione della sua vita: la relazione con la madre. Allo stesso tempo frustrazione, disagio e dolore (...) vengono sperimentati come persecuzione ed entrano anche a far parte dei suoi sentimenti verso la madre, perché nei primi mesi ella rappresenta per lui la totalità del mondo esterno; per cui tanto il bene che il male arrivano alla sua mente come provenienti da lei e questo conduce a un duplice atteggiamento verso la madre persino nelle migliori condizioni possibili. Tanto la capacità di amore come il sentimento di persecuzione hanno delle profonde radici nei primi processi mentali del bambino e si concentrano in primo luogo nella madre.*¹¹

Nel proprio mondo interno, luogo dei fantasmi infantili più arcaici, il bambino/bambina apprende progressivamente a contenere e integrare l'amore e l'odio per la madre, i desideri fusionali e le spinte distruttive, la necessità della separazione, l'invidia e la gratitudine, così da superare almeno parzialmente la scissione degli aspetti buoni e cattivi dell'oggetto e dei forti impulsi avvertiti dentro di sé.

Tale sviluppo è visto come il risultato dell'interazione tra la dotazione innata del bambino, che assume un ruolo centrale, e le caratteristiche dell'ambiente esterno (la madre).

*Un atteggiamento affettuoso da parte della madre contribuisce in parte al successo di questo processo (...). Il mondo interno del bambino arriva a contenere oggetti e sentimenti prevalentemente buoni ed egli sente che questi oggetti buoni rispondono al suo amore. Tutto ciò contribuisce a formare una personalità stabile.*¹²

Tuttavia *"molto dipende, nel bambino, dal modo in cui egli interpreta e assimila; e questo a sua volta dipende in gran parte dalla forza con la quale operano in lui gli impulsi distruttivi e le ansie persecutorie e depressive"*.¹³

Tra i fattori interni assume particolare importanza l'invidia, un moto che insorge fin dalla primissima infanzia, diretto a quell'oggetto vitale che è il seno materno.

*L'invidia è un sentimento di rabbia perché un'altra persona possiede qualcosa che desideriamo. L'impulso invidioso mira a portarla via o a danneggiarla. Inoltre l'invidia implica un rapporto con una sola persona ed è riconducibile al primo esclusivo rapporto con la madre. L'invidia cerca non solo di derubare la madre, ma anche di mettere (...) le parti cattive del Sé nella madre (...) allo scopo di danneggiarla e di distruggerla. Nel senso più profondo ciò significa distruggere la sua creatività.*¹⁴

L'invidia dà luogo ad un movimento estremamente complesso di sentimenti buoni e cattivi, di proiezioni e introiezioni, che si diversifica parzialmente a seconda del sesso del bambino.

La femmina possiede fin dalla nascita la percezione del proprio corpo cavo, e la sua angoscia dominante ha a che vedere soprattutto con questo spazio interno. Essa sa inconsciamente che il suo corpo contiene bambini allo stato potenziale, ma ha anche *"seri dubbi sulla sua futura capacità di generarli. Essa si sente sotto molti aspetti in svantaggio rispetto a sua madre"*.¹⁵

Sviluppa dunque un interesse carico di angoscia e di conflitto per l'interno del corpo materno. Invidia la madre per ciò che possiede e per ciò che è. Le immagini dei "contenuti" del suo corpo - la capacità generativa, il pene del padre, gli altri bambini, l'urina, le feci, il latte - suscitano in lei desideri di penetrazione e depredazione. Queste fantasie distruttive generano però senso di colpa e fantasie di essere a sua volta depredata e distrutta dalla madre.

D'altro canto la madre è anche l'unico suo oggetto d'amore, colei che le dona protezione e cura: pulsioni aggressive e libidiche convergono quindi verso la figura materna, producendo un grado estremamente elevato di ambivalenza.

Nella rivalità edipica, secondo la Klein, l'invidia della figlia per la madre non è causata dall'amore verso il padre, ma dal fatto che il padre viene fantasticato come un'appendice della madre, che la bambina desidera portarle via.

*La gelosia prende così (...) il posto dell'invidia e la madre diventa la rivale più importante (...). La gelosia diventa molto più accettabile e fa nascere minor senso di colpa dell'invidia primaria che distrugge l'oggetto buono.*¹⁶

¹¹ M. Klein (1959), tr. it. *Il nostro mondo adulto e le sue radici nell'infanzia*, in *Il nostro mondo adulto e altri saggi*, Martinelli, Firenze 1972, pp. 9-10.

¹² *Ibid.*, pp. 14-15.

¹³ *Ibid.*, p. 23.

¹⁴ M. Klein (1957), tr. it. *Invidia e gratitudine*, Martinelli, Firenze 1969, p. 17-18.

¹⁵ M. Klein (1945), tr.it. *Il complesso edipico alla luce delle angosce primitive*, in *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino, p. 401.

¹⁶ *Ibid.*, p.50.

Ma se il precedente rapporto con la madre è stato troppo carico d'invidia, essa potrà prendere la forma di una rivalità senza tregua che si estenderà dalla madre a tutto il mondo femminile, per cui *"in futuro (...) ogni successo nei suoi rapporti con gli uomini diventerà una vittoria riportata su un'altra donna"*.¹⁷

La drammaticità del conflitto con la madre non può essere sostenuta a lungo. La bambina tenderà a coprire con un velo di rimozione tutti i desideri distruttivi e i sentimenti ostili, respingendoli verso le zone più profonde dell'inconscio. Ma accanto alla rimozione si aprirà un processo che durerà per tutta la vita: il tentativo di elaborare i sentimenti ostili contro la madre e i genitori congiunti. Raggiungere una completa integrazione sarà tuttavia difficile, o forse impossibile: le angosce depressive e persecutorie non saranno mai del tutto superate e potranno riapparire temporaneamente sotto pressioni interne ed esterne; l'esistenza della "madre interna" come entità integrata rimarrà sempre a rischio, in bilico tra il retrocedere verso la scissione (madre buona/madre cattiva) o il restare immobile in quanto oggetto idealizzato.

Il processo di integrazione e di crescita espone a vissuti di profonda e incolmabile solitudine, a quel *"senso di essere solo indipendentemente dalle circostanze esterne, di sentirsi privi di compagnia anche se si è circondati da amici e da affetto"*¹⁸, che *"deriva dal sentimento depressivo di aver subito una perdita irreparabile"*.¹⁹

Nel saggio *"Sul senso di solitudine"*, alla cui rielaborazione lavorò fino ai suoi ultimi giorni, la Klein ne individua la genesi in una sorta di impasto tra *"la nostalgia per una comprensione che avviene senza l'uso di parole – in ultima analisi il primissimo rapporto con la madre"* e l'impossibilità di un'accettazione completa delle proprie emozioni, fantasie e angosce, che *"non può far scomparire il sentimento che alcune parti del sé non siano disponibili, perché (...) hanno subito un processo di scissione (...) e vengono proiettate in altre persone"*.²⁰

Così come non è possibile giungere ad una completa integrazione tra impulsi distruttivi e impulsi d'amore, allo stesso modo i fattori di sviluppo potranno mitigare il senso di solitudine, ma senza giungere a eliminarlo completamente.

*Sebbene il senso di solitudine possa essere diminuito o accresciuto per influenza di fattori esterni, esso non può venir mai completamente eliminato, perché lo stimolo ad effettuare l'integrazione, con la sua intrinseca sofferenza, ha la sua origine in conflitti interni che conservano inalterata la loro forza per tutta la vita.*²¹

Le teorizzazioni kleiniane (la preminenza assoluta dello psichico sul reale, l'interpretazione drammatica e carica di dolore del precocissimo mondo interno del bambino) hanno suscitato molte polemiche all'interno della comunità psicoanalitica. Né ha giovato alla Klein la travagliata e dolorosa relazione con la figlia Melitta, agita sulla scena pubblica della Società psicoanalitica britannica²².

E' tuttavia innegabile che, per quanto riguarda la relazione figlia-madre, Melanie Klein suggerisca ipotesi interpretative di grande potenza. Le sue rappresentazioni di affetti quali l'invidia, la gelosia, l'avidità, la rabbia, i tentativi di riparazione, il senso di solitudine rimandano a qualcosa di molto vicino all'esperienza femminile adulta e al rapporto madre-figlia: un rapporto di cui la Klein ci ricorda la dimensione fortemente ambivalente e il perdurare come "luogo interno" mai pacificato né completamente pacificabile. Essa ci insegna inoltre a diffidare da ogni operazione di celebrazione della madre, e a riconoscere nell'idealizzazione del rapporto col materno un possibile meccanismo di difesa, che consente a chi lo agisce di mettersi al riparo da sentimenti invidiosi e distruttivi.

3. Donald Winnicott

Winnicott – che non ebbe figli suoi e che sembra accostarsi alla riflessione teorica sull'epoca preedipica dal vertice di osservazione di un bambino abbastanza felice – porta la madre dentro al principio di realtà. La sua è una madre "fisica", tendenzialmente benigna. Il suo pensiero esprime fiducia e speranza nel mondo esterno, in ciò che costituisce l'esperienza condivisa: non conosce la drammaticità e il dolore che Melanie Klein pone alla base della relazione con la madre.

¹⁷ *Ibid.*, p. 54.

¹⁸ M. Klein (1960), tr. it. *Sul senso di solitudine*, in *Il nostro mondo adulto e altri saggi*, Martinelli, Firenze 1972, p. 139.

¹⁹ *Ibid.*, p. 141.

²⁰ *Ibid.*, p. 144.

²¹ *Ibid.*, p. 162.

²² In una sorta di rispecchiamento tra l'organizzazione del pensiero e le vicende della vita, la relazione conflittuale di Melanie Klein con la figlia Melitta, e per contro quella fortemente idealizzata con la madre Libussa, rimandano a rapporti madre-figlia all'insegna del conflitto e della scissione e ci parlano di sentimenti assai poco integrati.

La sua “madre sufficientemente buona” non è una teorizzazione astratta. E’ piuttosto il riferimento a un campo di esperienza non definibile con esattezza, ma appartenente alla dimensione del ben conosciuto e del naturale.

Le basi della salute mentale dell'individuo (...) vengono poste da queste cure materne, che passano quasi inosservate quando tutto va bene e che sono una continuazione delle provvidenze fisiologiche caratterizzanti lo stato prenatale (...).

Le madri che hanno avuto parecchi figli diventano così abili nella “tecnica” del maternage che fanno tutte le cose giuste al momento giusto.²³

I primi stadi dell'esistenza del bambino e le cure materne si appartengono reciprocamente (“l'infante e l'assistenza materna formano un tutto unico”²⁴, “il potenziale ereditato da un bambino non può diventare un bambino se non è congiunto alla cura materna”²⁵) cosicché la sua teoria del rapporto infante-genitore riguarda:

(per una metà) l'itinerario dell'infante dall'assoluta dipendenza, attraverso una dipendenza relativa, fino all'indipendenza e, parallelamente, l'itinerario dell'infante dal principio del piacere al principio di realtà e dall'autoerotismo alle relazioni oggettuali.

L'altra metà della teoria (...) riguarda le cure materne, vale a dire le qualità e le modificazioni nella madre che rispondono all'evolversi dei bisogni specifici dell'infante al quale essa si rivolge.²⁶

L'essenza dell'esperienza del bambino sta dunque nella dipendenza dalle cure materne che forniscono un ambiente che sostiene e contiene, entro cui il piccolo può sperimentare il proprio sviluppo. Tale funzione è naturale nelle madri grazie alla loro “preoccupazione materna primaria” basata sull'empatia.

(La madre) capisce che il bambino deve essere preso in braccio o messo giù, lasciato stare o girato (...) sa che l'esperienza essenziale è la più semplice di tutte, quella basata sul contatto senza azione, in cui ci si può sentire una cosa sola tra due persone che sono effettivamente due e non una (...). Questa è la base di ciò che diventa gradualmente per il bambino l'esperienza di sé.²⁷

Questi aspetti essenziali e facilitanti offerti dalla madre (che comprendono anche la capacità materna di separarsi a poco a poco dal figlio) rendono possibile il graduale emergere nel bambino dell'esperienza del Sé e l'acquisizione della consapevolezza dell'esistenza separata della madre.

All'interno di questo percorso evolutivo, nella fase della relazione duale tra il bambino e la madre, diventa cruciale l'acquisizione, da parte del bambino, della “capacità di preoccuparsi”, termine con cui Winnicott indica “l'aspetto positivo (...) del senso di colpa (...) il fatto che l'individuo ‘si prende cura o prova apprensione’, e sente e accetta la responsabilità”.²⁸

Winnicott introduce qui l'importante distinzione tra “madre-oggetto” (“il bersaglio dell'esperienza eccitata, sostenuta dalla tensione istintuale allo stato grezzo”) e “madre ambiente”, colei che “riceve tutto quanto è definibile come affetto e come sentire condiviso”.²⁹

Contemporaneamente all'emergere della capacità di preoccuparsi, le “due madri” vanno gradualmente riunendosi all'interno della mente infantile. Il bambino riesce cioè a sperimentare l'ambivalenza tra l'angoscia di perdere la madre-oggetto, attaccata dalle sue pulsioni istintuali sempre più vivacemente vissute, e la fiducia di dare e di riparare l'oggetto, assicurata dalla presenza attendibile della madre-ambiente.

In circostanze favorevoli la madre, con il continuare ad essere viva e disponibile, rappresenta tanto la madre che riceve in tutta la loro pienezza le pulsioni dell'Id del neonato, quanto la madre che può essere amata come persona e verso la quale si può fare un atto riparativo. In questo modo l'angoscia che accompagna le pulsioni dell'Id e la fantasia di queste

²³ D. Winnicott (1961), tr. it. *La teoria del rapporto infante-genitore*, in *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma 1970, p.57 e 60.

²⁴ *Ibid.*, p. 44.

²⁵ *Ibid.*, p. 45.

²⁶ *Ibid.*, p. 48.

²⁷ D. Winnicott (1966), tr. it. *La madre normalmente devota*, in *I bambini e le loro madri*, Cortina, Milano 1987, pp. 2 e 4.

²⁸ D. Winnicott (1962), tr. it. *Lo sviluppo della capacità di preoccuparsi*, in *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma 1970, p. 89.

²⁹ *Ibid.*, p. 93.

pulsioni diventa tollerabile per il lattante, che può allora sperimentare il senso di colpa o può contenerlo in attesa dell'occasione di compiere un atto riparativo (...).

Negli stadi iniziali dello sviluppo, se non c'è una figura materna attendibile a ricevere il gesto riparativo, il senso di colpa diventa intollerabile e la preoccupazione non può essere sentita. Il fallimento dell'atto riparativo porta ad una perdita della capacità di preoccuparsi, e alla sua sostituzione con forme primitive di senso di colpa e di angoscia.³⁰

Anche Winnicott introduce il concetto di solitudine come corollario del percorso evolutivo infantile. La sua è però una solitudine ben diversa da quella della Klein: non un sentimento soverchiante, ma una capacità da acquisire, quasi un equivalente della maturità emotiva.

La *“capacità di essere solo in presenza della madre”*³¹ è un concetto quasi paradossale che rimanda all'essere in rapporto con se stessi, a un'emozione positiva di esistere, perché sostenuti da una madre affidabile che può essere messa tra parentesi senza il rischio di perderla.

“Io sono solo” (...) implica (...) la consapevolezza che il bambino ha della continuità dell'esistenza di una madre attendibile, la cui attendibilità rende possibile al bambino di essere solo e di godere il proprio esser solo, per un tempo limitato.³²

Questa esperienza rappresenta un primo passo verso la vera autonomia dell'età adulta, che comporta la capacità di ritirarsi senza perdere l'identificazione con ciò da cui ci si è distaccati.

La capacità di essere solo dipende dall'esistenza di un oggetto buono nella realtà psichica dell'individuo (...). Il rapporto dell'individuo con i propri oggetti interni, unito alla fiducia nelle relazioni interne, offre di per sé una sufficiente pienezza di vita, così che temporaneamente egli è in grado di riposare contento anche in assenza di oggetti e di stimoli esterni.³³

Winnicott non parla nei suoi scritti degli aspetti di negatività e di dolore che ogni processo evolutivo “normale” comporta. La sua identificazione priva di ambivalenze con una madre buona lo porta a formulare una teoria sostanzialmente ottimistica dello sviluppo emozionale. La nozione di “madre” che prende vita nel suo pensiero percorre ben altre vie interpretative di quella della Klein. Né troviamo traccia, nelle sue opere, dell'attaccamento ambivalente della bambina alla madre e dei differenti percorsi dello sviluppo sessuale dei maschi e delle femmine.

Il suo orientamento lo porta invece a riflettere sulla differenza tra i sessi a partire dalla questione della dipendenza (di ogni essere umano, maschio o femmina che sia) dalla donna-madre.

Ciascuno all'inizio era dipendente da una donna (...). Donna è la madre ai primi stadi della vita di tutti gli uomini e di tutte le donne, e della quale non si ha consapevolezza (...).

Nel rapporto con la Donna, le donne devono identificarsi con lei. Per ogni donna, vi sono sempre tre donne: la bambina, la madre, la madre della madre.

Nei miti appaiono costantemente tre generazioni di donne, oppure tre donne con funzioni diverse. Che abbia bambini o che non ne abbia, la donna si trova in questa sequenza senza fine; è al tempo stesso bambina, madre e nonna, o madre, fanciulla e bambina (...). Ella comincia da tre, mentre l'uomo comincia con l'urgenza di essere uno (...). Essere “uno” significa essere solo.³⁴

Con un'altra delle sue riflessioni paradossali, Winnicott ci parla qui di un rapporto madre-figlia più imbricato di quello che lega la madre al figlio maschio, di un percorso di costruzione dell'identità forse più difficile, per il suo svolgersi in una sequenza priva di vere e proprie cesure. Ci fa intravedere bambine e donne che sperimentano se stesse come persone meno separate dei maschi, dotate di confini identitari più permeabili, forse meno sole ma anche più invischiate in giochi di rispecchiamento che rimbalzano tra le generazioni.

4. Punti ciechi

³⁰ *Ibid.*, p. 101.

³¹ D. Winnicott (1957), tr.it. *La capacità di essere solo*, in *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma 1970, p.31.

³² *Ibid.*, p. 35.

³³ *Ibid.*, p. 33.

³⁴ D. Winnicott (1964), tr. it. *Questo femminismo*, in *Dal luogo delle origini*, Cortina, Milano 1990, p. 203.

Un aspetto che accomuna le teorie sullo sviluppo psichico di Winnicott, di Melanie Klein e dello stesso Freud è l'approccio unidirezionale con cui viene presa in considerazione la relazione madre-figlio/a: la concentrazione quasi esclusiva sul secondo elemento della diade, sul modo in cui il bambino/a sperimenta il rapporto con la madre e sulle conseguenze che esso comporta per lui/lei.

Non ci è dato invece di vedere questa relazione dal punto di vista della madre. Il modo in cui essa vive il rapporto con il figlio/a, le ripercussioni di tale rapporto sul suo funzionamento psichico rimangono in ombra. In tutti e tre gli autori risalta l'assenza del "materno", inteso come l'insieme dei desideri e dei conflitti che contribuiscono a formare il senso di sé della madre, i suoi investimenti sul figlio/a, le sue modalità di accudimento.

Né la "madre interna" della Klein, né la "madre ambiente" di Winnicott sono veri soggetti psicologici. Winnicott non ci dice cosa consente (e cosa impedisce) alla "madre sufficientemente buona" di "fare tutte le cose giuste al momento giusto". Melanie Klein non esplora l'impasto dei sentimenti ambivalenti che abitano il mondo interno della madre, specularmente a quello del figlio/a.

In realtà Freud, in "Introduzione al narcisismo", distoglie per un attimo l'attenzione dal bambino per considerare gli investimenti narcisistici dei genitori nei suoi confronti.

Il bambino deve appagare i sogni e i desideri irrealizzati dei suoi genitori (...). Nel punto più vulnerabile del sistema narcisistico – l'immortalità dell'io che la realtà mette radicalmente in forse – si ottiene sicurezza rifugiandosi nel bambino. L'amore parentale (...) non è altro che il narcisismo dei genitori tornato a nuova vita; tramutato in amore oggettuale, esso rivela senza infingimenti la sua antica natura.³⁵

E Melanie Klein, in "Amore, colpa e riparazione" accenna alla molteplicità e varietà di identificazioni di cui è fatta la condizione di madre.

Vi sono molti punti di contatto che collegano il rapporto tra la madre e il suo bambino col rapporto che essa ha avuto a sua volta con la propria madre nella prima infanzia (...). Certe difficoltà in queste relazioni passate possono facilmente interferire con i sentimenti verso il proprio figlio, specialmente se esso sviluppa reazioni e tratti di carattere che tendono a risvegliare in lei queste difficoltà.³⁶

Un forte sentimento materno, secondo la Klein, "è possibile solo se la capacità d'amore (della madre) si è sviluppata in modo tale da renderle possibile identificarsi sia coi figli che con la propria madre buona che possiede dentro di sé".³⁷ Solo a queste condizioni la madre può identificarsi sia con la propria madre protettiva, sia "di nuovo con una bambina, che spartisce coi suoi bambini il possesso di una madre buona e soccorrevole".³⁸

Il destino di tale relazione è strettamente legato alle vicissitudini del senso di colpa e dell'impulso a riparare. La soddisfazione della madre sarà infatti "ancora accresciuta da fantasie di fare per il figlio ciò che la madre ha fatto per lei, o ciò che aveva desiderato che la madre facesse. Nel raggiungere questo essa ricompensa sua madre e ripara i danni fatti, nella fantasia, ai bambini di sua madre, e ciò diminuisce nuovamente i suoi sentimenti di colpa".³⁹ Per contro, un senso di colpa eccessivamente forte potrà "condurre a un atteggiamento di auto-sacrificio completo con grandissimo detrimento del bambino".⁴⁰

Questi importanti accenni non saranno però ripresi in forma sistematica né da Freud né dalla Klein. Prevarrà una sostanziale mancanza d'interesse per la relazione genitoriale dalla parte del genitore. Le domande: "chi è la madre di una bambina?", "di che qualità sono le fantasie e i sentimenti di una madre verso una figlia femmina?" rimangono in questi autori senza risposta.

(da: L'"evento" madre, tesi di specializzazione in Gruppoanalisi, novembre 2006)

³⁵ S. Freud (1914), tr. it. *Introduzione al narcisismo*, in *Opere*, vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 461.

³⁶ M. Klein (1937), tr. it. *Amore, colpa e riparazione*, in Klein M., Rivière J., *Amore, odio e riparazione*, Astrolabio, Roma 1969, pp. 74-75.

³⁷ *Ibid.*, p. 77.

³⁸ *Ibid.*, p. 77.

³⁹ *Ibid.*, p. 76.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 76.